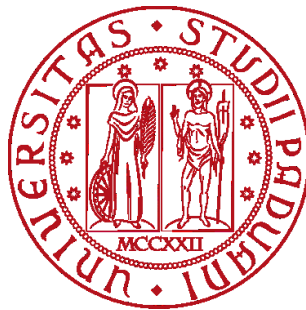


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA- FISPPA

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN FILOSOFIA



LA NATURA DELLA COMUNICAZIONE IN LOCKE: TEMI E PROBLEMI

Relatore:

Prof. Vittorio Morato

Laureando:

Giuseppe Salmaso

Matricola 1174421

Anno Accademico 2022/2023

*Ai miei genitori, e al mio amore Martina,
grazie per aver creduto in me.*

Sommario

Introduzione.....	p.5
Capitolo 1: Locke e la comunicazione.....	p.8
1.1 – Gli assunti della trattazione lockiana.....	p.13
1.2 – Morris e la comunicazione in Locke.....	p.16
Capitolo 2: I problemi della trattazione di Locke.....	p.22
2.1 – Il problema della privatezza del linguaggio.....	p.22
2.2 – I diversi tipi di idee complesse.....	p.28
2.3 – La sostanza lockiana.....	p.30
2.4 – I termini generali.....	p.33
Capitolo 3: L'imperfezione e l'abuso delle parole in Locke.....	p.40
3.1 – Le parole lockiane: il loro utilizzo e i relativi abusi.....	p.40
3.2 – I rimedi di Locke per una comunicazione efficace.....	p.45
Conclusioni.....	p.50
Bibliografia.....	p.52
Ringraziamenti.....	p.56

Introduzione

Il presente lavoro nasce dalla curiosità di approfondire un autore come John Locke, incontrato in diversi corsi durante il percorso universitario; nonostante questo, i temi trattati su di lui hanno sempre orbitato attorno alla sfera politica e sociale, ma su questo non c'è da meravigliarsi visto il suo enorme contributo che ha influenzato la politica e la filosofia del suo tempo, venendo ampiamente studiato e ripreso anche nell'epoca contemporanea. L'argomento che verrà preso in esame è la comunicazione (spesso data per scontata nella contemporaneità), e come viene trattata nel *Saggio sull'intelletto umano*, opera che secondo il parere di molti costituisce uno dei primi trattati sulla filosofia del linguaggio. Si badi ad osservare che l'opera in questione non nasce specificatamente con lo scopo di parlare esclusivamente del linguaggio, ma compie un vero e proprio itinerario attraverso i processi mentali dell'uomo, spiegando come si formano e che ruolo hanno per l'uomo, per poi giungere fino ai gradi della conoscenza dipanando quelle che sono le funzioni della mente umana. Quindi la seguente tesi vuole provare a tracciare un sentiero attraverso la trattazione lockiana, dirigendosi verso quella che potrebbe essere una teoria della comunicazione; è importante far presente che Locke non ne forgerà mai una ex novo, ma si limiterà a descrivere come il comunicare sia una delle caratteristiche elementari e necessarie dell'uomo, quindi vaglierà come rendere possibile il tutto, nonostante nella sua argomentazione vi siano delle specie di ostacoli, che in questo scritto verranno chiamati forse presuntuosamente "problemi". Il compito di questo elaborato non sarà di demolire l'edificio lockiano, ma analizzare come egli potrebbe rispondere a critiche sui suddetti punti d'inciampo, o evidenziare alcuni suoi limiti. Dopo aver discusso su quelle che sono le fondamenta dell'argomento lockiano si dirameranno nello specifico i problemi che sono l'apparente privatezza del linguaggio, il definire i termini generali, definire e conoscere le idee complesse, e l'idea di sostanza. Nella parte finale seguirà la spiegazione lockiana sul perché la comunicazione sia così intrisa di incertezze e oscurità, prendendo in esame quelli che sono gli abusi del linguaggio e le sue imperfezioni, giungendo infine al modo

in cui supera, o per meglio dire, aggira tali problemi proponendo delle regole che ogni individuo deve seguire se vuole parlare in un linguaggio che possa essere compreso dall'altro. Questo è quanto verrà trattato nelle prossime pagine, nella speranza che si riesca a vedere Locke sotto una luce diversa, lontano da critiche che erroneamente gli vengono mosse contro, e perché no, magari non per forza etichettare la sua filosofia come scaduta, ormai troppo arcaica e povera di contenuti applicabili all'epoca contemporanea.

Capitolo 1

Locke e la comunicazione

“Avendo stabilito che l’uomo fosse una creatura socievole, Dio lo ha reso tale da avere non solo un’inclinazione, ma proprio la necessità di accompagnarsi con individui del proprio genere, e così lo ha fornito del linguaggio, in modo che esso fosse lo strumento principale e il comune legame della società.”¹

Con queste parole Locke comincia la trattazione del terzo libro del *Saggio* intitolato “Delle Parole”, che viene effettivamente riconosciuto da diversi storici come il primo trattato di filosofia del linguaggio del diciassettesimo secolo, che ispirerà molte menti anche durante l’Illuminismo. Ma è utile fare un passo indietro per vedere com’è strutturato in sé il *Saggio*, e per far ciò è significativo l’intervento di Michael Losonsky, che aggiunge qualcosa in più rispetto a una semplice ripetizione dell’indice. Innanzitutto ritiene che Locke faccia affidamento sul concetto di “idea” non solo per spiegare la percezione e la conoscenza umana, ma anche per sviluppare una teoria del linguaggio. Egli inizia con una critica alla dottrina delle idee innate nel primo libro, prosegue con una disamina dell’origine e della classificazione delle idee nel secondo libro, parla del linguaggio nel terzo libro, e conclude parlando della conoscenza dell’uomo solo nell’ultimo libro. Secondo Losonsky è alquanto bizzarra la scelta di parlare della conoscenza soltanto nel quarto libro, ma ritiene che questa scelta sia dovuta da una convinzione in particolare: “Egli ha rimandato la sua discussione sull’umana conoscenza in favore della parte sul linguaggio perché considera che il linguaggio gioca un ruolo centrale nella cognizione umana”².

Locke considera la socialità come essenza costitutiva dell’essere umano, e dunque con il linguaggio i diversi soggetti sono in grado di comunicare, ma senza

¹ Locke John (1690, libro III, cap. I, p. 74, trad. it.).

² Losonsky Michael (2007, capitolo X, p. 287).

di esso non esisterebbe la società. Per lui la comunicazione si fonda sullo scambio e l'interpretazione delle parole che gli uomini producono, che altro non sono che "segni" delle idee presenti nella mente di chi parla. Interviene sull'argomento anche Christopher Gauker, sottolineando come la teoria della comunicazione lockiana abbia luogo nel momento in cui l'ascoltatore riesce a cogliere una sorta di oggetto mentale, ricavato dalle parole del parlante, che le parole dello stesso parlante esprimono. L'oggetto mentale nominato, non è altro che quello che Locke identifica come la singola idea, tra le tante, presente nella mente dell'individuo; inoltre è interessante la visione di Gauker, il quale ritiene che in un certo senso Locke pensi le idee come a delle immagini, le quali ben presenti nella mente del parlante, balenano in quella dell'ascoltatore, e facendosi riconoscere permettono la comunicazione.

È nell'esprimere gli stati mentali che Locke distingue il parlare degli uomini dal parlare di alcuni animali come i pappagalli: essi effettivamente sono dotati della capacità di riprodurre dei suoni (parole), ma ciò che manca a loro è il linguaggio come istituzione, e soprattutto manca il collegamento che c'è tra una parola (l'oggetto fisico nell'esperienza) e l'idea a cui è collegata nella propria mente. Riguardo a come pensa l'uomo nell'argomentazione lockiana E. J. Lowe evidenzia come "il pensiero dell'uomo non è essenzialmente linguistico, ma al contrario è immaginativo e consiste di idee"³, e proprio sulla base di queste idee sorge il compito delle parole di permettere la comunicazione degli stati mentali, che sennò rimarrebbero incomunicabili. Questo è il problema principale della trattazione lockiana, ovvero la privatezza delle idee, e rappresenta un ostacolo che bisogna superare per poter giungere a una teoria della comunicazione efficiente.

Beninteso che il linguaggio serve per comunicare, bisogna anche evidenziare come le parole di per sé non significhino nulla, ma si ricolleghino solamente a stati mentali specifici. Esamina questo concetto Norman Kretzmann, che si interessa a Locke e a come le parole nel loro primario e immediato significato non significano niente se non le idee nella mente di chi le usa. Kretzmann inoltre (riprendendo l'argomento lockiano) afferma che l'effettivo uso comunicativo della parole è il riferirsi alle idee del parlante; il problema nel

³ Lowe E. J. (2005, capitolo IV, p. 204).

collegamento idee-parole sta nel fatto che non esiste una connessione naturale tra suono e idea, altrimenti esisterebbe un unico linguaggio globalmente condiviso, ma è frutto di un'imposizione volontaria, quindi il significato di una parola viene assunto arbitrariamente come contrassegno dell'idea. Nel suo saggio, Kretzmann⁴, ritiene che se Locke avesse spiegato più chiaramente la sua teoria sarebbe risultata meno ostica e avrebbe incontrato meno attriti da parte di chi lo ha analizzato nel tempo. Ma soprattutto egli pone l'accento sul fatto che se Locke avesse riconosciuto che la sua concezione delle idee implica che le stesse parole siano idee, il significare delle parole sarebbe risultato essere una speciale connessione fra idee, e non si sarebbe parlato di rapporto segno-idea. Invece Patricia Sheridan riprende il rapporto idea-segno, che sta alla base della comunicazione in Locke, e vi ritorna più volte nel capitolo dedicato al linguaggio lockiano: "il significato di una parola riguarda l'enumerazione delle idee che intende designare. Se a noi mancano le idee che una relativa parola data significa, abbiamo solamente una conoscenza imperfetta"⁵.

Non essendoci un linguaggio universale, la scelta della parole è specifica dell'individuo ed esprime la sua vita mentale, rendendo possibile all'uomo di esprimere pensieri che altrimenti non sarebbero raggiungibili. Non raggiungibili, perché secondo Locke gli uomini non hanno la possibilità di esprimere le proprie idee direttamente, risultano inaccessibili, e quindi le parole sono lo strumento con cui ogni individuo le esprime (sempre ricordando il nesso per cui una parola "sta per" un'idea).

Alla base della comunicazione ci sono per Locke due supposizioni che gli uomini fanno quando comunicano con un altro: "innanzitutto, chi parla suppone che le proprie parole siano il segno distintivo delle idee presenti nella mente di un altro uomo con il quale egli comunica"⁶, questo è un requisito necessario affinché in una comunicazione si utilizzino le stesse parole per significare le medesime idee, e che quindi non ci siano incomprensioni. Detto ciò però non c'è un'effettiva verifica sull'identità dell'idea, perché l'uomo non si preoccupa di controllarne l'uguaglianza, ma come detto la presume; "In secondo luogo, poiché gli uomini

⁴ Kretzmann Norman (1968).

⁵ Sheridan Patricia (2010, capitolo III, p. 5).

⁶ Locke John (1690, libro III, capitolo II, p. 749, trad. it.).

non vorrebbero si pensasse di loro che essi parlano unicamente di ciò che è presente nella loro immaginazione, bensì anche delle cose così come realmente sono, essi suppongono, di conseguenza, che le loro parole designino anche la realtà delle cose”⁷, in questo caso l’uomo pretende di collegarsi direttamente con la vera sostanza delle cose presenti nella realtà, e non di usare semplicemente parole vuote come “segni”; questo presupposto si va a scontrare con uno dei limiti dell’essere umano, che è l’incapacità di conoscere la vera essenza delle cose. Locke ritiene che la sostanza sia una categoria delle idee complesse, la quale viene prodotta dall’intelletto, che con il suo lavoro di rielaborazione ed analisi interna unisce più idee semplici (che possono essere fornite allo spirito solo tramite la sensazione e la riflessione); quindi in realtà quando si parla di sostanza essa non è realmente conoscibile, ma lo sono le idee semplici che si percepiscono, mentre la sostanza, ovvero il sostrato in cui sussistono, può essere solamente supposta senza averne nozioni verificabili.

Secondo l’impostazione lockiana, quando un uomo parla si ricollega sempre alle idee che possiede, e questo accade anche quando usa parole acquisite da altri, quindi anche in questi casi viene fatto riferimento alle proprie conoscenze e alle proprie idee. In una comunicazione dunque si parte dalle idee personali e questa lettura permette al singolo di rielaborare il messaggio di un altro in chiave personale; questo dimostra la libertà del soggetto nel dare i significati alle parole, e non si può costringere nessuno a utilizzare le idee non sue. Per Locke è essenziale il consenso tra le persone, collegando a dei suoni delle idee determinate si fa sì che chi non condivide la stessa relazione parola-idea non parla lo stesso linguaggio con proprietà. Si è parlato della libertà dell’uomo nel “significare” le sue idee con le parole che preferisce, e di come egli debba sottostare all’accordo interpersonale sul collegamento idee-parole per condividere lo stesso linguaggio, contravvenendo quindi alla sua naturale libertà; questo però è l’unico mezzo per poter comunicare, senno il tutto si ridurrebbe a uno scambio di fonemi incomprensibili tra parlante e ascoltatore. Si può forse dire che ciò che rallenta e rende macchinosa la comunicazione in Locke è l’utilizzo delle parole, perché se si avesse un approccio diretto alla vita mentale dell’altro non ci sarebbero possibili

⁷ Locke John (1690, libro III, capitolo II, p. 751, trad. it.).

fraintendimenti, e si potrebbe addirittura giungere all'utilizzo di un unico linguaggio universale.

A compiere un'approfondita analisi sulla filosofia del linguaggio, è Michael Morris, che partendo dalle prime parti del secondo libro del *Saggio*, "Delle Parole", analizza quelle che sono le fondamenta della teoria della comunicazione lockiana, evidenziando quelli che sono gli otto assunti alla sua base:

“Benché l'uomo possieda una considerevole varietà di pensieri e questi siano tali che da essi potrebbe discendere vantaggio e diletto non solo per sé ma anche per altri, tuttavia i pensieri si trovano dentro l'animo umano, invisibili e nascosti agli altri, e non potrebbero manifestarsi spontaneamente. L'agio e il vantaggio della società non avrebbero potuto esserci senza la comunicazione dei pensieri: essa fu necessaria affinché gli uomini mostrassero all'esterno segni sensibili e visibili, mediante i quali potessero divenire note agli altri le idee invisibili che costituiscono i loro pensieri. Al conseguimento di tale scopo nulla si rivelò più adeguato di quei suoni articolati, sia per la ricchezza sia per l'immediatezza, che l'uomo ha scoperto di essere capace di modulare con altrettanta facilità e varietà. Perciò possiamo concepire in che modo le parole, che la natura stessa aveva reso così adatte a soddisfare questa esigenza, siano divenute lo strumento a cui gli uomini fanno ricorso quali segni per le proprie idee. Questo accade non a seguito di una qualsiasi connessione naturale che possa esistere fra particolari suoni articolati e determinate idee, poichè, in un tal caso, non esisterebbe fra gli uomini che un solo linguaggio, bensì accade solo come conseguenza di una imposizione volontaria, per cui una certa parola è assunta arbitrariamente come segno distintivo di una determinata idea e le idee che le parole designano costituiscono i loro significati propri e immediati”⁸.

⁸ Locke John (1690, libro III, capitolo II, p. 745, trad. it.).

1.1 - Gli assunti della trattazione lockiana

Secondo quanto evidenzia Morris, Locke per prima cosa ritiene che il linguaggio sia una specie di artefatto la cui natura viene definita in base alla sua funzione; isolando questa parte quindi si giunge ad un primo assunto:

A1. La natura del linguaggio è definita dalla sua funzione.

E si ha anche una chiara spiegazione di qual è la sua funzione:

A2. La funzione del linguaggio è quella di comunicare (ricordando inoltre che il linguaggio serve anche per ricordare e ordinare i propri pensieri).

In questo passaggio è evidente cosa viene comunicato con il linguaggio:

A3. Il linguaggio serve a comunicare il pensiero.

Senza la possibilità di comunicare il pensiero, non ci sarebbe la società, e senza di essa l'uomo faticherebbe a sopravvivere; quindi un'altra cosa che viene fornita dal linguaggio è la possibilità del darsi della società, e il linguaggio ne è garante permettendo la comunicazione fra gli individui.

L'idea alla base dell'impostazione lockiana sembra essere che il linguaggio comunica i pensieri, quindi le parole essendo componenti del linguaggio devono poter comunicare i componenti dei pensieri. Da questa premessa scaturisce un altro assunto:

A4. Le parole significano le parti componenti di ciò che il linguaggio serve a comunicare.

Alla base di quest'assunto c'è però un'incertezza: Locke è convinto del fatto che le parole sono segni e che quindi significano i componenti del pensiero, inoltre lui usa anche la nozione di "senso"; non si è però sicuri che il termine "significare" abbia la stessa valenza di quello che normalmente si pensa della nozione di

“senso”. Quello che è chiaro è che Locke ritiene che le parole sono segni delle componenti del pensiero. Ma quali sono questi componenti?

A5. I componenti del pensiero sono le idee.

Parlando delle idee Locke è certo che esse siano invisibili e nascoste agli altri, e lo riprende sostenendo che:

A6. Le idee di una persona non possono essere percepite da altri.

Oltre a queste assunzioni Locke insiste che non c'è alcun tipo di connessione naturale tra i suoni e le idee; infatti la relazione tra le parole e le idee è arbitraria. Da questa considerazione si vengono a creare altri due assunti:

A7. La relazione tra le parole e le idee che significano è arbitraria.

E l'ultimo assunto perviene grazie alla convinzione lockiana che le parole non sono dotate di significato, ma sono soltanto segni sensibili delle idee:

A8. Le parole non sono dotate intrinsecamente di significato.

Questi otto assunti provengono tutti dal breve paragrafo preso in considerazione da Morris, e il lavoro che lui compie è quello di esaminarli per comprendere cosa viene coinvolto in essi, tentando di risolvere alcuni punti cruciali presenti al loro interno.

Riguardo alla trattazione lockiana sulle parole si può dire che una parola per prima cosa, in maniera diretta e immediata, significa un'idea nella mente di chi la usa, e secondariamente, in maniera indiretta e mediata, significa la cosa che l'idea rappresenta.

Parlando invece di quella che è la comunicazione per Locke, si ha una comunicazione genuina quando una persona capisce un'altra, e questo richiede che conosca quello che l'altro vuole significare. Come ampiamente visto, questo è impossibile secondo la trattazione lockiana. Seguendo la teoria di Locke conoscere quello che qualcun altro vuole significare quando parla non è altro che conoscere le idee che vengono significate dalle parole, e riprendendo A8 le parole non hanno un loro significato di per sé, sono solamente dei suoni vuoti. Quindi

l'unico modo per comprendere quali idee significano le parole utilizzate dall'altro è conoscere la relazione tra le parole e le idee di tale persona. Ma secondo A6 le idee non possono essere percepite da altri, dunque non rimane che affidarsi a delle relazioni rilevanti tra parole ed idee particolari; questo permetterebbe di compiere un'inferenza dalla presenza di una parola particolare in una persona avente un'idea particolare. Purtroppo però la relazione tra le parole e quello che significano è arbitraria, come pronunciato da A7, e questo non permette in alcun modo di compiere delle inferenze riguardo a delle idee significate da parole particolari. Questo significa che non si può mai sapere cosa una persona significa quando parla secondo l'argomentazione lockiana sull'utilizzo delle parole; di conseguenza una comunicazione genuina non risulta essere possibile.

Sta di fatto però, che il negare la possibilità del darsi di una comunicazione genuina non può in alcun modo essere accettato da un lockiano, o chiunque pensi che la natura del linguaggio è determinata dalla sua funzione (A1) e che la funzione del linguaggio è comunicare (A2). Sembra di essere arrivati ad una situazione di stallo, dove le tesi insite nella trattazione di Locke frenano l'analisi di Morris, che però decide di arretrare rispetto all'analisi degli assunti, e prende come esempio l'esperienza di un individuo qualunque nella vita di tutti i giorni:

“È indubbiamente difficile credere che nessun conosca il significato delle parole che usi. Domandati: perché utilizzi parole particolari invece di quelle che utilizzano gli altri? Risponderesti che è per colpa del significato di queste parole che sono appropriate per quello che vuoi dire, a differenza delle altre che non lo sono. E come hai conosciuto il significato di queste parole particolari? Le hai conosciute sentendole dai tuoi genitori o da altre persone che parlano lo stesso linguaggio. Questo preclude che tu stai già assumendo che è possibile per una persona conoscere il significato delle parole usate da un altro, perché è ciò che hai fatto [...] è sicuramente vero che le altre persone non conoscono tutte le associazioni particolari che le parole che usi hanno per te, quindi mostra che tali associazioni non hanno nulla a che fare con il significare. Detto questo assumerai

che le altre persone conoscono il significato delle parole che usi, anche se non conoscono le associazioni che tali parole hanno per te”⁹.

Con questa considerazione si apre una strada percorribile, che permette di continuare l’analisi sulla trattazione lockiana, garantendo una comunicazione genuina, sebbene non ci sia una conoscenza totale delle idee dell’interlocutore.

1.2 - Morris e la comunicazione in Locke

Il significato è ciò che si conosce dopo che si ha compreso una parola, e si è visto come comprendere una parola non implichi conoscere le associazioni psicologiche che la parola ha. È indubbiamente chiaro che la teoria di Locke nella sua completezza, che rispetta gli assunti 1-8, necessita di una revisione e una profonda analisi secondo Morris.

La revisione da cui comincia è il tentativo di cambiare A6, ma nel caso si pensi alle idee come una specie di immagini mentali, rivisitare A6 non sarebbe un’opzione valida perché non sarebbe plausibile percepire l’immagine mentale di un altro. Quindi sul punto di vista riformativo questo assunto è difficilmente attaccabile e risulta essere come una sentenza: le idee delle persone non si possono percepire.

La successiva revisione si sofferma su A5: si potrebbe sostituire il termine “idea” con “concetto”, trasformando l’assunto in “I componenti del pensiero sono i concetti” (chiamato A5*); la giustificazione a questo cambio proviene dalla vita di tutti i giorni, perché normalmente si può dire che dal comportamento di una persona si può conoscere che concetti possiede. Il ragionamento procede intuitivamente, dato che a un individuo si associano dei concetti in merito ai suoi comportamenti, quindi giocoforza si vanno ad escludere i concetti legati a comportamenti mai visti in lui, e nella filosofia del linguaggio recente si vedono

⁹ Morris Michael (2007, p. 11).

diverse posizioni che rigettano la posizione lockiana (A5), per abbracciare questa nuova interpretazione basata sulla relazione concetto-comportamento.

Spostandosi ora su A3 Morris sottolinea come la concezione lockiana sulla comunicazione è fondamentalmente individualista, nella quale ogni singola persona è vista come individuo autonomo, le cui relazioni di base con gli altri sono indipendenti dalla società e dalle istituzioni; il singolo deve conoscere e dare un senso in modo autonomo al mondo e agli altri individui. Con questa visuale in cui ogni persona viene trattata come individualmente autonoma, il fine della comunicazione è chiaro: ognuno deve individuare che cosa l'altro sta pensando. Parlare un linguaggio non è altro che rinunciare alla propria indipendenza rivelando i propri pensieri, nella speranza dei benefici della collaborazione con gli altri. Ma questa non è l'unica visione della comunicazione possibile; si può avere invece una visione collaborativa e d'insieme. Secondo quest'ultima impostazione la comunicazione non si basa sull'azione di cogliere i pensieri dell'altro, ma piuttosto sull'informarsi l'un l'altro su come le cose sono nel mondo. Se si accetta questa visione collaborativa, A3 può esser cambiato in: "Il linguaggio serve a comunicare i fatti"; se questa è un'alternativa genuina ad A3 si va a stravolgere completamente l'impostazione lockiana che vede il linguaggio come lo strumento per comunicare ciò che è presente nelle menti delle persone, proponendo invece il linguaggio come concernente solo le cose che riguardano il mondo reale. E come po' svilupparsi questa possibilità?

Morris suppone che si può mantenere A4 inalterato; quali sono queste parti componenti citate? Probabilmente includono oggetti come quelli che si incontrano nella vita di tutti i giorni, e anche le persone possono essere considerate come cose per questo scopo. Di base queste componenti racchiudono delle proprietà o delle qualità. Per accettare questa proposta bisogna cambiare A5, aggiungendo che: "Le componenti dei fatti sono oggetti e proprietà" (A5**). Promuovendo questa concezione del linguaggio basata sul mondo sensibile il significato di un nome proprio rievoca una persona in particolare, invece di un'immagine della persona (come sarebbe avvenuto nell'impostazione lockiana), o di un concetto della persona (come sarebbe avvenuto con una visione individualista che rispetti A3 e A5*). Lo stesso processo accade con un aggettivo che rimanda ad una

qualità particolare ed effettiva, invece di una immagine di essa o un suo concetto.

Morris ritiene che ora sia necessario ritornare su A4, e analizza come l'idea alla base di questo assunto è che le parole sono le componenti basilari del linguaggio. È allettante pensare che il senso in cui le parole sono componenti del linguaggio sia allo stesso modo quello di quando le parole sono componenti delle frasi. È risaputo che le frasi sono costituite da parole, ma cosa spinge a pensare che le parole siano le componenti base delle frasi? Non potrebbero essere le lettere? Il significato delle frasi dipende sistematicamente dal significato delle parole di cui sono composte, ma il significato delle parole non dipende dalle parti delle parole, non sono ulteriormente sezionabili. Questo accade perché si ritiene che le parole siano, etimologicamente parlando, come degli atomi, e quindi indivisibili, per questo le parti di una parola non hanno un senso. L'assumere che le parole sono dotate di senso, ma che le loro parti non lo sono, può essere messo in dubbio da uno dei due modi ovvi: per prima cosa si pensi che esistono parole composte o che contengono prefissi e suffissi, il cui significato dipende da che senso risultano avere le loro parti componenti. Una possibile soluzione a questo problema potrebbe essere intendere le parole composte come parole singole, e considerare anche prefissi e suffissi come parole. Il secondo modo per dubitare che le parole siano indivisibili è domandarsi se lettere e suoni che compongono una parola sono davvero irrilevanti per il suo significato. Questo non è altro che dubitare che le parole siano segni arbitrari: se le parole lo sono, qualunque parola si pensi, una parola diversa potrebbe avere lo stesso significato, ed essere usata allo stesso modo; e credendo ciò si svincola il significato della parola stessa, ritenendo che non dipenda dai suoni e dalle lettere da cui una parola è composta.

Locke pare che trovi difficoltà nello spiegare l'unità della frase, perché sembra che tratti le parole come nomi delle idee. Secondo quanto crede Locke, in una frase del tipo "Socrate è collerico", chi la pronuncia afferma il fatto che Socrate è in preda alla collera, mentre da una frase come "Socrate non è collerico" afferma che Socrate non è in preda alla collera. Quello che accade tra queste due frasi e quanto affermato da chi le pronuncia, secondo Locke, è che le diverse idee si uniscono assieme in un'azione della mente; dunque è la mente che crea l'unità della frase. Secondo Morris ciò non risolve il problema, ma semplicemente lo

trasferisce: “l’unità si crea da un’azione della mente – affermando o negando, per esempio – ma la natura dell’unità che viene creata è lasciata al mistero”¹⁰. Cosa compie la mente affermando che Socrate è in collera e come si viene a creare l’unità? Al meglio si può interpretare che l’unità delle proposizioni viene spiegata nei termini di unità di qualcosa che è presente nella mente (per esempio un giudizio o un pensiero); ma resta misterioso in che senso un giudizio o un pensiero siano unità e non un semplice insieme di idee. Qui si palesa la difficoltà di comprendere il senso in cui le parole sono componenti delle frasi.

Secondo una teoria come quella lockiana l’unità delle frasi viene spiegata secondo i termini di una apparente e più basilare unità di qualcosa che è presente nella mente, che siano giudizi o pensieri; invece in una teoria basata sul mondo esterno è più probabile che l’unità delle frasi venga spiegata da una apparentemente e più basilare unità di qualcosa presente al di fuori, nel mondo, per esempio i fatti. Ma in entrambi i casi per Morris la natura degli elementi più basilari rimane un mistero insolubile, quindi difficile argomentarci e proseguire oltre.

Alla fine di questa lunga parentesi sulla differenza tra l’impostazione linguistica di Locke basata sulla relazione interna con le idee, e la stessa impostazione rivisitata da Morris basandosi sulla relazione esterna con i fatti del mondo, lo stesso autore indirizza verso la fine la sua analisi sul filosofo inglese, prendendo in considerazione gli assunti presenti nella trattazione del linguaggio lockiano che vengono condivisi dai filosofi moderni.

Egli parte sintetizzando che l’intera impostazione sulla comunicazione di Locke si basa sui primi due assunti: A1 - La natura del linguaggio è definita dalla sua funzione e A2 - La funzione del linguaggio è quella di comunicare. Da questi due assunti scaturisce che la funzione del linguaggio è unica, ma Morris si interroga se è veramente così ovvio assumerlo. Se si assume che la funzione del linguaggio è quella di comunicare, bisogna focalizzarsi sul ruolo del linguaggio nelle attività svolte quotidianamente, che si tratti di ammonire, avvertire di un pericolo, informare, domandare informazioni ecc. Così interpretato il linguaggio svolge una funzione praticamente onnicomprensiva nelle relazioni sociali

¹⁰ Morris Michael (2007, p. 17).

dell'uomo in cui rientra la comunicazione, ma ci sono degli altri usi del linguaggio che non riguardano la comunicazione nello stesso modo. Il caso più chiaro è fornito secondo Morris dalla letteratura, per la quale non è scontato che il compito principale sia comunicare qualcosa.

Gli altri assunti che sono accettati tra i filosofi moderni sono: A7 - La relazione tra le parole e le idee che significano è arbitraria e A8 - Le parole non sono dotate intrinsecamente di significato. Sull'arbitrarietà del significato delle parole si è discusso, e Locke non nasconde che questa sia senz'ombra di dubbio un punto cardine della sua trattazione, ma se questa arbitrarietà la si può riassumere in "qualsiasi cosa una parola significhi può essere intesa con una parola differente"¹¹, Morris si domanda che cosa renda diverso la seconda parola rispetto da quella da cui si è iniziato, perché sennò il parlare non sarebbe altro che uno sciorinare parole senza senso apparente. Presumibilmente la differenza la si nota nel modo in cui la parola viene pronunciata o scritta; quindi A7 sembra imporre che tutto ciò che dipende dalla pronuncia e dalla scrittura di una parola è irrilevante per il suo significato finale. Per vedere cosa c'è di controverso in questo assunto si riconsideri l'utilizzo delle parole nella letteratura, per esempio in una poesia: sembra che tutti i tipi di cose che riguardano una parola sono rilevanti per quello che intuitivamente si può chiamare "significato della poesia", che si parli dei suoni di vocali e consonanti, del ritmo o della semantica. Queste sono proprio le caratteristiche che chi lockianamente accetta A7, ritiene irrilevanti per il significato. Morris continua ad interrogarsi su come ciò possa essere possibile, e pensa che questa visione sia largamente influenzata da A1 e A2: se si ritiene che la funzione del linguaggio sia comunicare, si afferma che tutte le caratteristiche che dipendono dalla pronuncia e dall'ortografia non fanno alcuna differenza e non sono rilevanti rispetto a quello che viene comunicato. Se questo assunto è corretto si dovrebbe preoccuparsi di A7 se ci si inizia ad interrogare su A1 e A2; alla fine si noterà che A8 va oltre quanto richiesto da A7, perché l'ottavo assunto è comunemente espresso affermando che le parole sono dei tipi di suoni e segni, caratterizzati dal fatto che non hanno significato, ma che lo acquisiscono in base al ruolo che gli viene dato dalle persone che li utilizzano; però Morris incalza il

¹¹ Morris Michael (2007, p. 19).

discorso affermando che il fatto che si può parlare e scrivere parole, non implica che queste siano solo suoni e segni. Egli analizza che se ci si focalizza sulla natura delle parole, prendendo in considerazione non la loro natura teoretica, risulta difficile spiegare cosa sono, e se per l'appunto sono solo segni o suoni; per cominciare può sembrare che la stessa parola possa esser pronunciata diversamente anche tra persone che parlano la stessa lingua, ma magari in luoghi diversi, così facendo è difficile riconoscere cosa si può definire che valga come la parola presa in considerazione solamente in termini di suono e forma. Ciò rende innaturale la concezione lockiana sulle parole. Ma purtroppo non è sicuro che possa aiutare a risolvere il problema includere il significato alle parole come parte della loro identità, perché di solito si pensa che il significato di una parola col tempo possa anche cambiare. Morris inoltre critica la filosofia del linguaggio moderna, che ha troppo ignorato cosa sono in sé le parole, lasciando grandi dubbi ed incertezze non ancora sanabili; e riflette sul fatto che i quattro assunti lockiani appena analizzati (A1, A2, A7, A8) sono sempre stati assunti come veritieri dalla tradizione filosofica, senza mai spingersi oltre a livello speculativo, tentando di fare quel passo in più per far più luce sull'argomento. Infine conclude la prima parte del suo manuale affermando che in tutte le successive pagine non si troverà effettivamente un'altra teoria o concezione, che vada a riprendere questi appunti e li rimetta in gioco cercando di sciogliere i dubbi presenti; per Morris l'unica cosa che rimane da fare è provare a continuare ad interrogarsi se bisogna continuare ad accettarli incondizionatamente, o se devono essere rivisitati.

Il lavoro compiuto da Morris fa riflettere perché evidenzia quanto si sia parlato di Locke nei secoli, ma allo stesso tempo quanto ci sarebbe ancora da scoprire e allo stesso tempo da interpretare; perché per quanto si provi a svecchiare la trattazione lockiana tentando di tradurla in termini più moderni, risulta sempre essere complicato per via di quelli che per Locke sono i problemi più complicati: su tutti il problema delle idee complesse, dei termini generali, della privatezza del linguaggio e dell'idea di sostanza.

Capitolo 2

I problemi nella trattazione di Locke

Locke spesso viene mal interpretato da autori postumi, e non riceve i giusti meriti che gli spetterebbero, tutto ciò avviene perché la maggior parte delle volte sulle sue trattazioni si è evitato di fare chiarezza, oppure su di lui si sono costruite false credenze. Va anche precisato che la concezione lockiana del linguaggio non è da ascrivere esclusivamente a lui, ma subisce gli influssi di una lunga tradizione che viene ripresa anche da Hobbes, e arretrando giunge fino ad Aristotele. Alcune di queste concezioni sono rimaste dominanti nella filosofia occidentale oltre due secoli dagli scritti di Locke, e alcune parti vengono riprese ed accettate anche nell'epoca contemporanea. In questo capitolo si vedranno degli aspetti che fra tutti spiccano tra quello che Locke dice, perché rappresentano dei nodi concettuali sui quali spesso si rischia di inciampare o arenarsi. Tali argomenti sono il problema della privatezza del linguaggio che si evince nella comunicazione in Locke, il problema nel definire quelle che sono le idee generali, le idee complesse e la sostanza.

2.1 - Il problema della privatezza del linguaggio

Tra i molti che nei secoli hanno analizzato la teoria lockiana della comunicazione, una delle critiche più serrate proviene da Ludwig Wittgenstein¹², il quale ritiene che la sua più ovvia ed evidente difficoltà è che rende impossibile quello che dovrebbe essere il ruolo costitutivo del linguaggio, ovvero rendere la

¹² Wittgenstein Ludwig (2009)

comunicazione possibile. Per evidenziare ciò Wittgenstein rimanda il pensiero a quella che si dovrebbe pensare come una genuina comunicazione fra due persone, e a quello che richiede: perché tale comunicazione sia autentica non basta che una persona trasferisca qualcosa all'altra (che sia un pensiero o un'immagine), ma l'ascoltatore deve conoscere quello che il parlante intende; questo, per Locke, non è possibile.

È assodato che per Locke gli stati mentali sono incomunicabili, e che l'utilizzo delle parole come segni viene incontro a questo problema, ma di base rimane sempre la privatezza come costitutiva del pensiero del singolo.

E. J. Lowe riprende questo argomento addentrandosi sul tema della privacy, ed è molto interessante vedere come interpreta l'impostazione lockiana. Individuando nella privatezza del linguaggio un fattore problematico egli parla così:

“Il problema alla radice della trattazione di Locke è come, per mezzo delle parole, può un parlante A trasmettere ad un altro parlante, B, le idee che sono nella mente di A, se le uniche idee che B può allegare a queste parole sono le stesse idee presenti nella mente di B?”¹³.

È effettivamente una domanda legittima; non essendoci un riscontro delle idee dell'interlocutore, come si può avere la certezza che le idee collegate alla parola in questione siano le stesse in soggetti differenti? Questa incertezza non esclude che le persone parlino con lo stesso linguaggio, ma in ogni caso non c'è relazione fra le idee.

Una comunicazione tramite il linguaggio di successo per Locke non richiede che ci sia un replicare le idee dell'interlocutore; questo non significa però che tra le idee di ascoltatore e parlante non deve esserci alcun tipo di relazione. Secondo Locke gli stati mentali devono avere una sorta di collegamento, ma tale collegamento deve essere conosciuto senza che ci sia una comparazione intersoggettiva tra le idee, perché sennò sarebbe un tentativo che muore sul nascere per colpa dell'inaccessibilità della vita mentale più volte citata. Come si può fare? Si riesce a trovare un'applicazione a questa teoria? Lowe porta un

¹³ Lowe E. J. (2005, capitolo IV, p. 114).

esempio che parla proprio di questo: si pensi al caso di due ragazzi, Alf e Ben che vogliono assistere ad una partita di baseball, ma non possono permettersi i biglietti, quindi decidono di sedersi l'uno sulle spalle dell'altro a turno per poter vedere la partita da oltre la recinzione, descrivendo la partita a chi fa da sostegno. Inizia Alf a vedere il match, fa esperienza di una serie di idee derivanti dalla percezione sensoriale, e successivamente collega le idee alle parole, descrivendo ciò che accade al suo amico. Ben, cogliendo le parole, vede crearsi delle idee dall'immaginazione, come se riuscisse a vedere il campo di gioco. E fin qui si segue quella che è l'impostazione lockiana, con la quale si utilizzano delle parole che suscitano nell'altro una serie di idee simili a quelle del parlante. Ma Lowe prosegue e si domanda che tipo di idee provenienti dall'immaginazione dovrebbe cogliere Ben se Alf comunica in maniera soddisfacente le sue percezioni provenienti dalla sua personale esperienza. Ingenuamente si tenderebbe ad affermare che ciò che Ben immagina dovrebbe in qualche modo replicare le esperienze fruite da Alf, cosicché la descrizione di Alf renda Ben capace di vedere nello stesso modo in cui chi sta sopra segue la partita. Ma dire questo non è altro che assumere come vera la possibilità di una somiglianza interpersonale a seguito di una contaminazione tra le idee dei due soggetti, e la soddisfazione di questa possibilità non è verificabile. La soluzione al problema si trova nel momento in cui le idee provenienti dall'immaginazione di Ben assomigliano non ai risultati dell'esperienza provati da Alf, ma piuttosto ai risultati provenienti dall'esperienza che Ben avrebbe avuto se fosse stato al posto di Alf. Contrariamente a prima, il successo di questa possibilità è molto semplice da confermare, basta solamente che Ben si cambi di posto con Alf e confermi che quello che ha precedentemente immaginato, secondo la descrizione di Alf, sia ora coerente con ciò di cui ha esperienza.

Da questo esempio di Lowe si può estrapolare una conclusione riguardante una corretta relazione tra le idee di un parlante ed un ascoltatore, in un episodio di comunicazione linguistica avvenuta con successo: piuttosto che ritenere che in una conversazione le parole usate dal parlante devono suscitare nell'ascoltatore le stesse idee presenti nell'immaginazione dell'oratore, bisognerebbe chiedersi se tali parole suscitano delle idee corrispondenti nell'ascoltatore, dunque simili, non

per forza uguali.

Senz'ombra di dubbio questa lettura di Lowe rende più semplice la risoluzione del problema della privatezza del linguaggio nell'impostazione lockiana, dato che non ci si deve scontrare per forza con la vita mentale di un altro che risulta inaccessibile.

Da quello che proferisce Locke sulla comunicazione, sembra che le basi del linguaggio derivino dal singolo soggetto, che analizza le parole dell'altro e le rielabora secondo quello di cui lui ha esperienza; quindi è come partire dalle proprie conoscenze. Anche nel momento in cui un parlante A dice qualcosa a B, le parole di A non suscitano in B le idee presenti nella mente di A, ma rievocano le idee di B. Su questa linea di pensiero si schiera Lewis Powell, affermando che: "L'impostazione del linguaggio di Locke si basa sulla psicologia individuale del parlante [...] e quello che due persone diverse vogliono significare con una parola può essere molto diverso"¹⁴. Dal momento che, come si è visto, due persone non per forza condividono le stesse idee e lo stesso rapporto di uguaglianza nel binomio parola-idea, è difficile pensare che parlino entrambe lo stesso linguaggio. Ma attenzione, non si deve ridurre la comunicazione per Locke come sottostante ad un soggettivismo insanabile, perché la comunicazione implica sempre il farsi capire e comprendere l'altro.

La studiosa inglese Hannah Dawson si interessa specificatamente di difendere la trattazione del linguaggio di Locke e la sua posizione dagli attacchi dei filosofi del ventesimo secolo, che lo tacciano come l'archetipo del filosofo che vede nella sua impostazione la presenza di un linguaggio privato, il quale non è ritenuto possibile. Spesso si incorre in questo errore, e si ritiene il filosofo inglese come un sostenitore del linguaggio privato, quando in realtà non è così, è una nomea erroneamente assegnatagli per colpa della privatezza della vita mentale dei soggetti.

Ritornando al lavoro della Dawson, concentra i suoi sforzi nel criticare le convinzioni dei filosofi che parlano della comunicazione in Locke coi seguenti termini: "se il significato di una parola è soggettivo, è irrevocabilmente nascosto

¹⁴ Powell Lewis (2022, parte V, p. 181).

agli altri, e la comunicazione appare impossibile”¹⁵. Dawson analizzando la parte finale del terzo libro del *Saggio*, insiste molto nell’affermare che nella visione lockiana non c’è soggettivismo e che egli riesce a cavarsela pur senza un linguaggio universalmente condiviso, appellandosi unicamente alle norme che le persone utilizzano nel comunicare.

Alla Dawson si pone davanti una sfida molto ostica, perché analizzando quanto dice Locke sul linguaggio, la prima preoccupazione riguarda su come i meccanismi del linguaggio sembrano privati, individualistici e basati sulla sola psicologia del parlante, rendendo legittimi i dubbi di chi nutre delle perplessità sull’impostazione lockiana, in primis sulla difficoltà nel comunicare con l’altro. In base al lavoro di Locke vengono avanzate due obiezioni da chi lo critica: 1 - che il soggettivismo sia un problema per la sua teoria della comunicazione e 2 - che non ci sia un linguaggio condiviso.

Prima obiezione: soggettivismo

1. Se l’impostazione lockiana sul linguaggio è corretta, ognuno può parlare correttamente mentre pronuncia “I pipistrelli sono uccelli”, anche se i pipistrelli non lo sono.
2. Una persona non può parlare correttamente dicendo “I pipistrelli sono uccelli” se i pipistrelli non lo sono.
3. Dunque l’impostazione di Locke sul linguaggio non è corretta.

Seconda obiezione: nessun linguaggio condiviso

1. Se l’impostazione di Locke sul linguaggio è corretta, nessuno parla lo stesso linguaggio.
2. Ci sono molti linguaggi diversi parlati da altrettante persone.
3. Quindi l’impostazione lockiana sul linguaggio è sbagliata¹⁶.

Dawson prova a rispondere a tali obiezioni riprendendo in mano quanto scritto dal filosofo inglese. Dal momento che un uomo produce dei suoni, essi significano delle specifiche idee possedute nella loro mente. Nel linguaggio ci sono dei

¹⁵ Dawson Hannah (2022, parte V, p. 182).

¹⁶ Dawson Hannah (2022, parte V, p. 183).

termini quali “c’è/ci sono” e le loro negazioni, che si riferiscono a delle azioni della mente riguardo affermazione e negazione, quindi nel caso in cui un individuo affermi “I pipistrelli sono uccelli” afferma la sua idea di “uccello” della sua idea “pipistrello”.

Se un parlante dovesse far significare la parola “uccello” con l’idea di “Animale con le ali”, e un altro individuo la facesse significare con l’idea “Animale piumato”, i due significherebbero cose diverse dicendo “i pipistrelli sono/non sono uccelli”. Dal momento che è quasi certo che due parlanti non condividono lo stesso insieme di idee è improbabile che significhino le stesse cose per ognuna delle parole che utilizzano, e in questo modo sembra che loro parlino unicamente il loro linguaggio individuale.

Riguardo alla prima obiezione è opportuno soffermarsi sul termine “parlare correttamente”, perché nei termini lockiani può avere interpretazioni diverse; se si ritiene che significhi “dire la verità” allora la prima premessa è vera, perché ogni individuo proferisce il vero in base all’accordo o il disaccordo con le sue conoscenze possedute: “La verità consiste nel tradurre in parole l’accordo o il disaccordo delle idee quale esso è. La falsità consiste nel tradurre in parole l’accordo e il disaccordo delle idee in modo differente da quel che è”¹⁷. Il problema è che con questa interpretazione la premessa risulta essere incerta perché tra diversi soggetti ci possono essere diverse conoscenze, e quindi permane l’incertezza nella comunicazione. Mentre se si interpreta “parlare correttamente” come “parlare come si dovrebbe” la seconda premessa è vera, perché il soggetto parla non soltanto seguendo le conoscenze individuali, ma cerca di utilizzare i termini del linguaggio condiviso per evitare incomprensioni e rendere chiaro il suo messaggio.

Riguardo alla seconda obiezione Dawson ritiene che l’impostazione lockiana riesce a resistere all’obiezione nonostante l’assenza di un linguaggio che lega ogni individuo utilizzando le norme riguardanti l’uso del linguaggio fra i membri di una comunità. E sebbene per Locke non si dia un linguaggio universale (per colpa dei diversi utilizzi delle parole, della loro intrinseca incertezza e delle diverse significazioni), con delle apposite norme si può indirizzare ogni uomo

¹⁷ Locke John (1690, libro IV, capitolo V, p. 1083, trad. it.).

sulla corretta strada per provare a farsi capire dall'altro.

“I membri di una comunità, condividendo l'obiettivo di aprire le loro menti e rendere conoscibili i loro pensieri agli altri, sono soggetti a una serie di norme che regolamentano il vario utilizzo delle parole”¹⁸, con queste parole Dawson riprende le idee lockiane nella parte finale del terzo libro del *Saggio*, nella quale viene compiuto un lavoro degno di nota per tentare di risolvere i problemi e chiarire le incertezze fin'ora incontrate nel rapporto di Locke con il linguaggio.

2.2 – I diversi tipi di idee complesse

Il secondo libro del *Saggio* di Locke fa chiarezza su cosa sono le idee per l'uomo, come si ottengono e a cosa servono, e il tutto comincia parlando delle idee semplici, che sono ricevute passivamente e rappresentano i materiali della conoscenza di ogni individuo, e non essendo formate da altre idee vengono fornite allo spirito attraverso la sensazione (il fare esperienza di un qualcosa esterno al singolo) e la riflessione (che consiste nella rielaborazione delle stesse per opera dell'intelletto).

“Gli atti in cui si esplicano i poteri della mente sulle sue idee semplici sono soprattutto questi tre: 1) Combinare numerose idee semplici al fine di formarne una complessa; così vengono formate tutte le idee complesse. 2) Congiungere due idee, siano esse semplici o complesse, e contrapporre l'una all'altra, così da poter contemplare l'una e l'altra in una sola volta, senza però che siano fuse insieme a formare un'unica idea; in questo modo la mente consegue tutte le sue idee di relazione. 3) Separare ciascuna idea da tutte le altre che la accompagnano nella sua dimensione dell'esistenza effettiva; questo atto della mente è chiamato

¹⁸ Dawson Hannah (2022, parte V, p. 188).

astrazione, ed è il motivo attraverso cui la mente forma tutte le sue idee generali”¹⁹.

Come detto precedentemente le idee semplici provengono dalle cose di cui si fa esperienza, e lo spirito di ognuno può conoscere solo quello di cui fa esperienza e ne riceve informazioni. Ma il potere dell'uomo e della sua mente non si limita solo a questo, non è strettamente passivo rispetto a quanto captato dall'esterno, infatti può unire le idee possedute formando delle idee complesse nuove che non ha mai ricevuto così unite.

La mente umana, dunque, è capace di unire le idee semplici, ricavate dall'esperienza, per formare idee complesse; le idee complesse quindi non sono altro che un insieme di idee semplici, le quali possono essere unite in diversi modi tra loro. Secondo Locke le idee complesse si dividono in: 1) idee complesse di modo; 2) idee complesse di sostanza; 3) idee complesse di relazione.

1) Idee complesse di modo - esse riuniscono in unità diverse idee semplici e se tali idee sono omogenee tra loro, si avranno idee di modo semplici; se vengono unite idee eterogenee, si avrà un'idea di modo mista. In entrambi i casi, le idee di modo sono caratterizzate dal fatto di non poter sussistere da sole, hanno bisogno di una sostanza che le sorregga. Dunque i modi si dividono in semplici e misti:

i primi sono semplici variazioni o combinazioni differenti della stessa idea semplice, senza l'intromissione di altre idee, e vengono chiamati “modi semplici” perché sono contenuti nei confini di una singola idea semplice, per esempio dall'idea semplice di unità, posso ricavare l'idea complessa di dozzina, ovvero 12 unità; dall'idea di nota, si può giungere a quella di sinfonia, che altro non è che un insieme di note; queste (l'idea di dozzina, l'idea di sinfonia) sono entrambe idee di modo semplici, perché date dall'unione di idee omogenee tra loro (l'unità e le note);

i secondi invece sono composti da idee semplici di varia specie unite per dar forma ad un'idea complessa. Un'idea di modo misto è, seguendo l'esempio lockiano, l'idea di furto con scasso: con “furto” si intende il passaggio di un oggetto da una persona ad un'altra senza il consenso della prima e con “scasso”

¹⁹ Locke John (1690, libro II, capitolo XII, p. 277, trad. it.).

qualcosa che viene rotto; per capire il concetto di “furto con scasso” si ha bisogno di più idee precedenti (la cosa rubata, l’idea di appartenenza, il danno provocato ecc.). Un altro esempio di idea complessa di modo può essere l’idea di ubriachezza; come si nota tali idee non sussistono di per sé, non esiste l’”ubriachezza”, ma esiste invece la persona ubriaca. È chiaro quindi che tutte queste siano idee complesse e non semplici, e dunque richiedano un’attività della mente umana.

2) Idee complesse di sostanza – il termine “sostanza” viene usato nel senso aristotelico: si intende quindi “ciò che sussiste di per sé”; albero, tavolo, libro, mela sono tutte idee complesse di sostanza, come anche tutte le idee di persona e di animale. L’idea di mela (di una mela particolare), ad esempio, è una collezione di varie idee semplici (il suo colore, il suo odore, la sua consistenza, la sua dimensione e così via). Si tratta di idee eterogenee tra loro che si trovano in qualche modo unite, formando un tutt’uno. Dunque le idee di sostanza sono le combinazioni di molteplici idee semplici di cui si assume possano rappresentare cose particolari e distinte che sono in grado di sussistere autonomamente. Anche nella sostanza vi sono due tipi di idee diverse: le sostanze singole, che esistono separatamente; e l’idea di più sostanze come le precedenti messe assieme, che formano delle idee collettive di molte sostanze, ciascuna delle quali è un’idea singola.

3) Idee complesse di relazione - esse non sono altro che l’evidenziazione del rapporto fra diverse idee, e nascono dunque dal confronto tra due o più idee semplici. Per esempio “doppio” e “triplo” non sono numeri, ma sono relazioni fra numeri; lo stesso vale per le idee di “uguaglianza”, “causa”, “effetto” e così via.

2.3 – La sostanza lockiana

Dopo aver visto come si articolano le idee complesse, con le loro suddivisioni, nella trattazione lockiana, è utile ritornare sul tema della sostanza che risulta

essere un elemento critico e necessita di essere approfondito. Lowe ritiene che la sostanza, come viene intesa da Locke, è stata più volte criticata negli anni:

“Fin dalla prima comparsa del Saggio sull’intelletto umano di Locke, la sua teoria dell’idea della sostanza ha probabilmente creato più critiche e disaccordi rispetto ad ogni altro concetto presente nel libro [...] Locke in primis vuole difendere l’idea di sostanza, ma non è difficile vedere perché molti dei suoi lettori contemporanei ritengono la sua difesa assai debole”²⁰.

L’idea di sostanza presenta alcuni aspetti critici perché secondo Locke è oscura alla mente umana, non è conoscibile. Si può cercare di definire la sostanza in due modi diversi: a) nel primo caso si considera la sostanza semplicemente come un insieme di proprietà, che possono essere anche semplici o complesse; per esempio considerando l’oro come metallo, giallo, malleabile ecc., ossia un insieme di proprietà. In questo caso non c’è problema, perché viene utilizzato il termine “oro” solo per abbreviazione, piuttosto di dire metallo, giallo, malleabile ecc.; b) nel secondo caso si proferisce che “la mela” è una sostanza; in questo frangente però non si uniscono insieme solo proprietà semplici, attributi, accidenti, ma anche ciò che la fa essere una sostanza. Come fare altrimenti a mettere insieme tutte queste proprietà? È necessaria la parola “sostanza” come sostegno delle qualità accidentali, qualcosa che “stia sotto”, qualcosa che tenga insieme. Dunque, l’idea a cui l’uomo dà il nome generale di sostanza, non essendo altro che il presunto e ignoto supporto di quelle qualità che si scoprono essere esistenti e che s’immagina non possano sussistere senza qualcosa che le supporti, quel sostegno prende il nome di “substantia”, che, conformemente al valore effettivo della parola inglese “substance”, significa “star sotto, sostenere”. L’idea di sostanza nasce dalla collezione di idee semplici che vengono riferite a un’unica idea, ma non esiste alcuna «forma sostanziale». Si perviene così alle idee di uomo, cavallo, oro, acqua ecc., e in base all’esperienza di ogni individuo si evince che nessuno ha una qualche altra idea chiara della loro sostanza che vada oltre il percepire la coesistenza di certe idee semplici. Il concetto di sostanza risulta esser, dunque, confuso e oscuro, perché non si riesce mai a percepirla empiricamente come una cosa che sussiste di per sé, ma l’unico modo per “farne esperienza” è

²⁰ Lowe E. J. (2005, capitolo III, p. 59).

supporla come elemento alla base delle qualità e delle idee semplici che si sono osservate unite assieme.

Da questa spiegazione si evince che le perplessità dei lettori postumi a Locke sulla sua idea di sostanza hanno un fondamento, dato che risulta assai difficile da spiegare la sua esistenza, e l'unico modo per spiegarla risulta essere fidarsi e postularla, quindi si rischia di avere poco materiale tra le mani per poter approfondire la questione.

Secondo Lowe quello che Locke voleva significare con “sostanza particolare” può rappresentare quanto nell'epoca contemporanea si può chiamare “oggetto individuale e concreto”, come possono essere un uomo in particolare, un albero in particolare, o una roccia in particolare. Dei termini generali come “uomo”, “albero” e “roccia” è anche vero che denotano differenti tipi di sostanze particolari, e per Locke ognuno di questi significa una diversa idea generale astratta.

Si prenda ora come esempio l'idea generale astratta che viene contraddistinta dal termine “albero”, seguendo l'impostazione lockiana essa è un'idea complessa composta da una combinazione di molteplici idee semplici di qualità, le quali la mente osserva che sono costantemente collegate assieme nell'esperienza. Secondo Locke quando a seguito di una classificazione si giunge ad identificare il termine “albero”, essa viene compiuta perché si trova che le molteplici qualità osservabili corrispondono a quelle che sono incluse nell'idea generale astratta che si ritiene venga significata dalla parola “albero”.

Locke inoltre ritiene che l'idea generale astratta di un certo tipo di sostanza debba sempre includere, oltre alle idee delle diverse qualità possedute dalle sostanze particolari di quel tipo, l'idea di qualcosa che sostenga e unisca queste qualità; da qui nasce l'idea del substrato o della pura sostanza in generale, che come detto precedentemente rimane però solamente postulabile e non dimostrabile empiricamente.

Nel suo saggio, Lowe introduce una trattazione differente del concetto di substrato lockiano, andando a riprendere l'interpretazione di C. B. Martin²¹ (che Lowe ritiene si avvicini alla sua). Martin ritiene che Locke non tratti il substrato

²¹ Martin C. B. (1980).

come un normale oggetto, nel senso per cui “oggetto” è intercambiabile con il termine “sostanza particolare”; in aggiunta Locke considera tutte le proprietà o qualità degli oggetti come se fossero entità particolari. Martin è più dell’opinione che le proprietà di un oggetto sono un qualcosa che riguardano l’oggetto, il modo in cui è ed esiste, e anche Lowe concorda su questo.

Un altro punto sottolineato da Martin, ancora una volta condiviso da Lowe, su quanto espresso dalla trattazione lockiana sulle proprietà degli oggetti, concerne sul fatto che il modo in cui Locke concepisce le proprietà le rende degli esseri dipendenti, e non un insieme con il quale si può congiuntamente costituire un oggetto.

Si badi a tener conto che Martin non si impegna a espandere quella che lui ritiene sia la visione di Locke sulla sostanza, ma egli tenta piuttosto di rinnovare il pensiero lockiano, trasponendolo in una valida dottrina metafisica indipendente con la quale l’uomo dovrebbe confrontarsi.

“Il suggerimento di Martin è che il substrato lockiano non è né un oggetto né una proprietà, ma, piuttosto, è ciò che riguarda l’oggetto e che svolge il ruolo di portare (o supportare) le proprietà dell’oggetto”²², con queste parole Lowe riprende quanto detto da Martin riguardo l’essenza del substrato, che gioca un ruolo chiave, diventando il luogo in cui vengono contenute e portate le proprietà di un oggetto.

2.4 – I termini generali

Locke nella terza parte del *Saggio* approfondisce quelli che sono i termini generali, che indiscutibilmente caratterizzano quella che è la sua trattazione, dato che sottolineano un limite alla capacità della mente umana:

“Poiché tutte le cose esistenti sono particolari, si potrebbe ritenere ragionevole pensare che le parole, dovendo essere conformi alle cose, siano a loro volta

²² Lowe E. J. (2005, capitolo III, p. 73).

particolari – intendo dire che lo siano nel loro significato; tuttavia scopriamo che le cose stanno del tutto diversamente. Infatti la maggior parte delle parole che costituiscono i linguaggi sono termini generali, e questo non è certo il risultato di una negligenza o della casualità, bensì discende dalla ragione e dalla necessità”²³.

Come appena detto, per Locke è necessario che delle volte non si vada a ricercare il singolo ente particolare, ma soffermarsi sul termine generale, che semplifica la ricerca e sgrava il lavoro della mente umana che sennò dovrebbe assimilare definizioni oltre la sua massima capacità. Ma penetrando più in profondità nel discorso, è utile vedere perché i termini generali risultano essere la risposta ai limiti dell'uomo.

Innanzitutto Locke sostiene che è impossibile che ogni ente particolare abbia un nome peculiare distinto; come riscontrato più volte fin'ora, il significato e il relativo utilizzo che l'uomo fa delle parole dipende dalla connessione, compiuta dallo spirito, tra le idee in suo possesso e le parole che utilizza come segni delle idee stesse, ma Locke sottolinea come sarebbe impossibile per le capacità dell'uomo riuscire ad annotarsi ogni singolo nome di ogni differente cosa particolare che si incontra. Dunque il problema non è il dare un nome ad un nuovo ente particolare, il problema sussiste nel riuscire a ricordarsi della nuova associazione idea-parola, e se si estende questo esempio ad un sempre crescente numero di casi particolari esperiti si giunge ad un'infinità di informazioni che non possono essere stipate in una memoria finita come quella umana.

Ma ponendo che il limite alla raccolta delle informazioni possa in qualche modo essere ininfluenza e quindi oltrepassato, sarebbe utile per l'uomo ricordare ogni nome particolare? Locke lo nega e risponde che far ciò non risponderebbe in alcun modo al fine principale del linguaggio, ovvero riuscire a comunicare i propri pensieri. Si è visto come il comunicare ciò significhi che le parole, collegate ai pensieri del parlante, suscitano nell'ascoltatore delle idee analoghe a quelle utilizzate da chi parla. Come potrebbe darsi che l'ascoltatore riesca a ottenere la stessa idea che sta alla base di un nome particolare utilizzato dal parlante, sapendo che non per forza le esperienze sono uguali a tutti gli individui, e quindi neanche le idee lo sono? L'unico modo per far chiarezza sarebbe che chi

²³ Locke John (1690, libro III, capitolo III, p. 755, trad. it.).

ascolta riesca a conoscere le cose particolari osservate dal parlante, che però non può conoscere non avendo fatto la stessa esperienza.

Infine nel caso in cui anche questa possibile compartecipazione delle esperienze fosse possibile, il nominare ogni cosa particolare non servirebbe a migliorare la conoscenza, che è vero che si fonda sulle cose particolari, ma aumenta grazie alle vedute generali. E affinché le vedute generali siano possibili, esse richiedono che le cose vengano ridotte in specie, sotto nomi generali. Gli individui normalmente si soffermano su questi nomi generali, ma essi non sono irreversibili, dato che è sempre possibile distinguere le cose particolari all'evenienza. Per questa evenienza Locke fa l'esempio più comune per l'essere umano, ovvero quando si rapporta con i suoi simili: per una più efficace comunicazione non conviene utilizzare dei termini generali, ma utilizza quelli che sono i nomi propri e che identificano nello specifico enti diversi. Si noti che il ricevere una nomenclatura particolare accade non solo con i nomi di persona, ma anche con città, fiumi, laghi e ogni altro luogo che venga utilizzato spesso dall'uomo e che necessita di essere contrassegnato particolarmente.

Ma siccome tutte le cose che esistono sono particolari, in che modo l'uomo giunge ad avere dei termini generali? Locke è dell'idea che le parole diventano generali quando sono dei segni di altrettante idee generali, e le idee possono diventare generali solo se vengono separate dalle circostanze di tempo, luogo e qualsiasi altra idea che potrebbe "contaminarle" rendendole partecipi di un'esistenza particolare. Grazie a questa astrazione le idee sono in grado di rappresentare più individui, ciascuno dei quali avrà una conformità con l'idea astratta.

Dopo aver visto cosa sono e come nascono le idee generali per Locke, è altrettanto utile vedere un'interpretazione ulteriore sull'argomento e prendere in esame il lavoro di Marco Santambrogio:

“Siamo esseri finiti a cui non è dato di compiere un'infinità di atti distinti. In particolare non ci è dato di percorrere un insieme o una sequenza infinita di oggetti, esaminandone gli elementi con le rispettive proprietà, fino ad esaurirla. Eppure siamo ben in grado di riconoscere la verità di molte proposizioni matematiche che attribuiscono questa o quella proprietà a un numero infinito di

cose. Ad esempio un importante teorema della geometria euclidea afferma che la somma degli angoli interni di qualunque triangolo è pari a due retti; ma i triangoli sono infiniti e noi non possiamo evidentemente averli esaminati tutti. Come è possibile allora che si sia acquisita questa conoscenza, che sembra eccedere le nostre effettive capacità di sapere e della quale ciononostante siamo assolutamente sicuri?”²⁴.

Queste sono le parole con cui Santambrogio inizia il suo volume introducendo quello che è il problema dei termini generali; nel suo scritto tenterà di vedere gli approcci di diversi pensatori, partendo proprio da Locke, che costituisce la base da cui poi fa partire la sua trattazione.

Ritornando alla proposizione matematica, essa può esser accertata esaminando un unico oggetto, quindi senza dover necessariamente analizzare ogni singolo triangolo esistente (che sarebbe impossibile), ovvero un triangolo generale, che rappresenta quindi tutti i triangoli. Una volta che si sarà dimostrato che anche questo triangolo generale rispetta la condizione di avere gli angoli interni che assommano a due angoli retti, allora tutti i triangoli rispetteranno questa condizione, proprio perché il campione preso in esame è garante per tutti, e la rappresentatività di un termine generale risiede nel fatto che ognuna delle sue proprietà è comune a tutti gli enti particolari che rappresenta.

Secondo Santambrogio, Locke è uno degli ultimi filosofi che hanno sostenuto la dottrina dei termini generali, lo fa però in maniera molto evidente, e sembra non sia conscio delle complicazioni che sarà costretto ad affrontare.

Si prenda in esame un caso in cui un individuo possiede le idee complesse di “Pietro” e “Paolo”: nel caso egli elimini a livello mentale ciò che c’è di peculiare nei due individui, mantenendo invece le idee particolari (sia semplici che complesse) che sono presenti e comuni non solo in loro, ma in molti altri individui, si ottiene quella che è l’idea di “uomo”. Riprendendo quanto scrive Locke, Santambrogio riporta l’esempio lockiano di Bucefalo, dalla quale idea si è in grado di ottenere l’idea di “cavallo”. Proseguendo nell’astrazione e prendendo le idee complesse significate dai termini “uomo” e “cavallo”, mettendo da parte i particolari in cui divergono e trattenendo solo quelli in comune, viene a crearsi

²⁴ Santambrogio Marco (1992, p. 11).

una nuova e differente idea complessa che prende il nome di “animale”, così facendo si crea un termine più generale che oltre all’uomo comprende molte altre creature diverse. Procedendo nell’astrazione si riesce ad arrivare all’idea di “vivente”, e poi alle idee ancora più semplici di “corpo”, “sostanza”, per giungere infine a quelle di “essere” e “cosa”.

Va però fatta una precisazione su quella che è l’argomentazione di Locke sui termini generali: ovvero che gli universali non sono altro che una creazione della mente dell’uomo.

“Le categorie *generale* e *universale* non appartengono all’esistenza reale delle cose, ma sono invenzioni e artefatti dell’intelletto, elaborati dalla mente per le sue proprie necessità, e riguardano propriamente i segni, siano essi parole o idee [...] quando tralasciamo i particolari, gli aspetti generali che permangono non sono se non artefatti di nostra fabbricazione, poiché la loro natura generale non è altro che la capacità, attribuita loro dall’intelligenza, di significare o rappresentare molti particolari. Infatti il significato che compete loro esprime unicamente una relazione che viene loro connessa dalla mente dell’uomo”²⁵; dunque secondo queste parole di Locke in natura esistono solo i particolari, che poi grazie al lavoro dell’intelletto dell’uomo vengono riuniti in quelli che sono i generali.

La posizione lockiana sull’argomento, però, sembra abbastanza debole per Santambrogio, il quale sostiene che se la mente dell’uomo compie quest’azione di creare delle idee generali astratte, è molto limitante affermarne l’esclusiva esistenza nella mente umana, e non anche nella realtà.

Molti lettori di Locke hanno sottolineato come il suo intero edificio della comunicazione sembri essere totalmente astratto, privo di un riscontro empirico: infatti escludendo che le parole significhino qualcosa di per sé, sono sole le idee che sono pregnanti di significato, quindi nel momento in cui si riferisce un’informazione riguardo a qualcosa, lockianamente si argomenta su quella che è un’idea privata, non su un fattore fisico e su cui si può far esperienza.

Quindi l’idea che Locke possa sbagliarsi su questa affermazione viene ripresa da Santambrogio, che in un corposo, ma significativo inciso, riprende una

²⁵ Locke John (1690, libro III, capitolo III, p. 765, trad. it.).

considerazione di J. S. Mill sul fatto che i nomi che vengono utilizzati, non riguardano lockianamente alle idee in possesso, ma riguardano cose tangibili:

"È più esatto dire che i nomi sono nomi di cose o delle nostre idee delle cose? La prima è l'espressione dell'uso comune, l'altra è quella dei metafisici, che immaginarono, adattandola, di introdurre una distinzione molto importante. Se si intende semplicemente che il solo concetto e non la cosa stessa viene richiamato dal nome o comunicato all'ascoltatore, ciò è naturalmente innegabile. Nondimeno sembra che vi siano buone ragioni per aderire all'uso comune e chiamare la parola sole nome del sole e non nome della nostra idea del sole. Infatti i nomi non sono intesi solo a far sì che l'ascoltatore concepisca quello che noi concepiamo, ma anche ad informarlo di quello cui assentiamo. Ora, quando uso un nome allo scopo di esprimere un assenso, questo concerne la cosa stessa, non la mia idea di essa. Quando dico «il sole è causa del giorno» non intendo che la mia idea del sole causi o ecciti in me l'idea del giorno ossia, in altre parole, che il pensare al sole mi faccia pensare al giorno. Intendo che un certo fatto fisico, che si chiama presenza del sole (il quale in ultima analisi si risolve in sensazioni non in idee) provoca un altro fatto fisico, che si chiama giorno. Pare opportuno considerare una parola come nome di ciò che intendiamo si rappresenti per suo tramite quando lo usiamo, di ciò che ci si deve rappresentare di ogni fatto che asseriamo nei suoi riguardi; per dirla in breve quello di cui intendiamo dare notizia quando adoperiamo quella parola”²⁶.

Superato questo dubbio sollevato da Mill, Santambrogio fa notare come il suo intervento su Locke non sia rivolto a screditare elementi secondari della dottrina lockiana, come la teoria delle idee generali astratte; egli incentra le sue perplessità sul fulcro della dottrina di Locke, ovvero la possibilità che oltre ai triangoli e agli uomini particolari, possano esistere cose come il triangolo e l'uomo in generale, che vengono astratti mentalmente e quasi postulati senza averne un riscontro effettivo.

²⁶ Mill J. S. (1968, pp. 20-21).

Capitolo 3

L'imperfezione e l'abuso delle parole in Locke

3.1 – Le parole lockiane: il loro utilizzo e i relativi abusi

All'inizio del nono capitolo del terzo Libro, Locke riconosce che per la propria natura, le parole tendono ad aver significati dubbi ed incerti, e per comprendere se sono consone o no, bisogna guardare il loro uso o il loro scopo. Fondamentalmente esistono due usi per le parole: il primo è per registrare i pensieri dell'uomo, il secondo è per comunicare i pensieri privati a qualcuno. Nel primo caso è un linguaggio introspettivo ed esclusivamente del singolo, serve per classificare i pensieri e aiutare la memoria a stiparli correttamente, quindi una qualsiasi parola può servire alla causa; siccome si è visto che le parole sono segni delle idee che vengono scelte volontariamente, ad ogni essere specifico può andar bene qualsiasi fonema, dato che riuscirà sempre a collegarlo con l'intendimento alla sua base. Passando invece al secondo caso, ovvero alla comunicazione delle idee private tramite le parole, essa si divide in un doppio uso: civile e filosofico. L'uso civile è il comunicare i pensieri mediante parole comunemente approvate, che quindi permettono di veicolare correttamente le idee, venendo incontro alle esigenze di una società umana. L'uso filosofico invece trasmette nozioni precise delle cose ed esprime verità certe ed indubitabili sulle quali lo spirito si appoggia per giungere alla conoscenza autentica. I due usi sono inoltre distinti dal fatto che nell'uso filosofico sarà richiesta maggiore esattezza nella scelta dei termini.

“Poiché lo scopo principale del linguaggio nell'azione del comunicare consiste nel conseguire la comprensione, le parole non soddisfano opportunamente questo scopo, né nel discorso civile né in quello filosofico,

quando talune parole non suscitano nell'ascoltatore la stessa idea per la quale stanno nella mente di colui che parla"²⁷; secondo Locke, dunque, rimane sempre quest'incertezza della corretta relazione parole-idea in tutti i soggetti che rientrano in una discussione, e l'unico modo per venirne a capo è innanzitutto essere consci che le parole sono prive di un significato naturale; per questo motivo ciascuna idea sta per una determinata parola che deve essere meccanicamente imparata e ricordata per poter scambiare i propri pensieri con altri. Riuscire a collegare le parole a quello che si vuole significare, però, risulta assai difficile in diversi casi: quando le idee per cui stanno sono complesse o composte da più idee messe assieme; quando le idee per cui stanno non dispongono di una connessione certa naturalmente, e quindi in natura non si ritrova un riscontro su cui adattarsi; quando ciò che la parola significa è riferito ad un criterio difficile da conoscere; e quando il significato della parola e la sua essenza reale non coincidono.

Locke sottolinea come in particolare siano i nomi dei modi misti ad esser soggetti a maggiore incertezza e oscurità nei loro significati, e ciò può accadere per i seguenti motivi: in primo luogo a causa della considerevole quantità di elementi che costituiscono questo tipo di idee complesse. Da quanto detto fin'ora è risaputo che per rendere utili al fine della comunicazione è necessario che suscitino nell'ascoltatore la stessa idea presente nel parlante, ma se si tratta di idee davvero complesse (come quelle morali o filosofiche) è difficile per gli uomini riuscire a coglierne precisamente il significato senza alcuna variazione. Detto questo si evince che i nomi attribuiti a delle idee particolarmente complesse difficilmente hanno lo stesso significato per individui diversi; in secondo luogo perché in natura non ne sono presenti dei modelli con cui l'uomo possa correggere i suoi significati. I modi misti sono un insieme di idee combinate a piacere dalla mente del singolo individuo, che quindi non si basa su ciò che è presente realmente all'esterno di lui, ma ricerca quelle che sono le sue personali conoscenze.

In casi come quelli sopracitati è lecito supporre che entri in gioco l'uso comune, ovvero la regola della proprietà del linguaggio, che fornisce aiuto al singolo per stabilire il significato del linguaggio, e va detto che in un certo modo

²⁷ Locke John (1690, libro III, capitolo IX, p. 889, trad. it.).

accade proprio questo. L'uso comune riesce a regolare il significato delle nel caso delle conversazioni ordinarie, ma siccome non è possibile che qualcuno stabilisca il significato di tutte le parole e determini a quale idea ogni parola viene associata singolarmente, purtroppo l'uso comune non risulta essere sufficiente per adeguare le parole ai discorsi filosofici. Dunque i nomi delle idee complesse sono naturalmente soggetti all'imperfezione: si pensi ai nomi di "gloria" e "gratitudine", essi sono indubbiamente usati da ogni singolo uomo, ma l'idea complessa collettiva a cui ciascuno pensa dopo aver utilizzato il nome è sicuramente diversa in uomini che utilizzano la stessa lingua.

Oltre alla loro costitutiva oscurità, anche il modo in cui vengono imparati i nomi dei modi misti non aiuta a rendere meno dubbio il loro significato; Locke nello specifico porta l'attenzione su come i bambini imparano le parole del linguaggio: per far comprendere loro cosa designano i nomi delle idee semplici o delle sostanze, le persone gli mostrano degli oggetti cosicché i bambini possono formarsi un'idea, e successivamente ripetono il nome che designa l'oggetto. E così funziona normalmente, ma per i modi misti, e soprattutto per i più importanti come le parole morali, vengono prima imparati i suoni e per comprendere quale idea complessa la parola rappresenta, o ci si deve affidare alle spiegazioni di altri individui, oppure il tutto viene lasciato alla singolare osservazione e ingegnosità, ma siccome l'arrovellarsi su questi termini è tutt'altro che semplice, spesso tali parole morali sono sulla bocca di tutti rimanendo poco più che un semplice suono, o nel caso in cui abbia assunto un briciolo di significato, esso si presenta vago e confuso. Ma anche nel caso in cui si prenda in esempio chi si addentra nella ricerca e trova pieni significati ai nomi dei modi misti, anche in questo evenienza l'imperfezione rimane perché di base gli uomini non si trovano concordi il più delle volte riguardo allo specifico significato delle parole, quindi a cadere in fallo sono anche gli individui che parlano il più chiaramente possibile tanto quanto viene consentito dal linguaggio in loro possesso.

Ma non sono solo i modi misti a riportare delle incertezze, lo sono anche i nomi delle sostanze secondo Locke:

“Se il significato dei nomi dei modi misti è incerto perché non esiste in natura alcun modello reale a cui quelle idee possano riferirsi ed essere adeguate, i nomi

delle sostanze hanno invece un significato dubbio per una ragione contraria, ossia perché si suppone che le idee da loro designate siano conformi alla realtà delle cose, e a esse ci si riferisce come a modelli prodotti dalla natura”²⁸.

Con le idee di sostanza possedute dall'uomo non è presente la stessa libertà dei modi misti di plasmare le combinazioni che più si ritengono appropriate, ma l'uomo deve conformarsi alla natura. In questo caso sono presenti comunque dei modelli da seguire che dovrebbero rendere il tutto meno incerto, ma purtroppo non è così, i nomi devono avere un significato instabile e le idee che li designano si riferiscono a modelli esterni all'individuo che possono non essere noti, o possono essere conosciuti in maniera imperfetta. Di seguito verranno presi in esame i nomi delle sostanze e ciò a cui si riferiscono per essere così oscuri alla conoscenza umana per Locke: in prima istanza può capitare che siano assunti per designare, dunque si suppone che il loro significato sia concorde con la reale costituzione delle cose dalla quale discendono le loro proprietà e verso le quali convergono. Ma siccome i nomi delle sostanze fanno riferimento a modelli inconoscibili, il loro significato non può derivare da quei modelli; secondariamente si pensi alle idee semplici che si è imparato coesistono nelle sostanze: sapendo che sono quello che i loro nomi significano immediatamente, divengono modelli ottimali a cui i loro nomi vengono riferiti e sulla base dei quali il significato dei loro nomi può venir corretto. Ma neanche in questo caso lo scopo verrà soddisfatto, perché neanche questi nomi riusciranno ad evitare l'incertezza; infine non esiste una cosa particolare, che in ognuna delle sue idee semplici, non comunichi in alcuni casi con un numero maggiore, in altri con un numero minore di esseri particolari, e in questi casi non è semplice risalire alla perfetta combinazione che denomina un nome specifico. Ciò produce il significato incerto e dubbio nei nomi delle sostanze che va a determinare l'incertezza, soprattutto quando ci si riferisce a un pensiero filosofico.

Compresi i casi in cui le parole non sono usate perfettamente per colpa della loro oscurità, Locke si sofferma sui vari abusi delle parole; l'imperfezione è presente naturalmente nel linguaggio, e questa confusione porta l'uomo a

²⁸ Locke John (1690, libro III, capitolo IX, p. 899, trad. it).

compiere numerosi errori durante la comunicazione, rendendo le parole meno chiare nel loro significato rispetto a come dovrebbero essere.

- Il primo abuso compiuto sulle parole è quello di utilizzarle senza avere delle idee chiare, o ancor peggio, utilizzare parole senza che ci sia un significato collegato; questo accade quando le persone imparano i nomi prima di avere nella loro mente le idee alle quali i nomi sono collegati.
- Il secondo abuso delle parole risiede nell'incostanza del loro utilizzo; capita spesso di trovare nella vita di tutti i giorni delle parole che possono essere collegate a significati molteplici e diversi, rappresentando così un abuso perché così si rischia di esprimersi in maniera non chiara e fraintendibile.
- Il terzo abuso avviene quando si mescolano le provenienze delle parole e si utilizzano parole vecchie con significati nuovi, o introducendo termini di nuova provenienza senza averli definiti e unendoli con altri, confondendo il loro significato comune.
- Il quarto abuso avviene quando si trattano le parole prendendole come cose, ovvero andando oltre la loro mera dimensione di segno, pensando che corrispondano invece alla loro esistenza reale.
- Il quinto abuso consiste nel collegare le parole con idee che non significano o che non possono significare; nell'esempio esplicativo di Locke un uomo proferisce che "l'oro è malleabile", ma ciò su cui l'uomo vorrebbe spostare l'attenzione è la reale essenza dell'oro, che però per lui non è conoscibile; quindi nel suo ragionamento, al posto di inserire un'essenza che non conosce, utilizza il fonema "oro" che giocoforza pone erroneamente al posto dell'essenza.
- Il sesto abuso riguarda il non curarsi di analizzare la provenienza delle parole utilizzate da altri, o nel dare per scontato il messaggio diretto agli altri che deriva dal proferire le proprie.

Il riconoscere tutti questi errori compiuti nell'utilizzo delle parole sicuramente può aiutare il singolo a scegliere a modo le giuste parole, e a relazionarsi correttamente in una prospettiva comune come è quella del linguaggio, dato che

nel momento in cui si comincia a parlare di un canale condiviso di comunicazione non si è più nella singolarità, ma si entra nella comunità.

Parlando della comunità e dell'utilizzo del linguaggio, esso ha tre fini i particolare: far conoscere i pensieri privati di una persona ad un altro, permettere questo scambio il più velocemente e nel modo più semplice possibile, e infine trasmettere la conoscenza delle cose. Il linguaggio viene usato in maniera errata o presenta delle falle quando manca uno di questi tre fini. Anche nel perseguire questi tre fini ci sono dei modi in cui vengono compiute delle scorrettezze, molte delle quali già precedentemente analizzate, che vengono elencate perfettamente nelle parole di Locke:

“Chi ha parole senza idee manca di significati nelle sue parole e parla solo con suoni vuoti. Chi ha idee complesse senza nomi per esse manca di libertà ed immediatezza nelle sue espressioni ed è costretto a usare perifrasi. Chi usa le sue parole in modo vago e instabile, o non sarà ascoltato o non sarà capito. Chi applica i suoi nomi a idee diverse da quelle a cui le applica l'uso comune manca di proprietà nel suo linguaggio e parla un gergo. E chi ha idee di sostanze che discordano con la reale esistenza delle cose, nel suo intelletto è privo di materiale per una vera conoscenza e in luogo di essa possiede chimere”²⁹.

3.2 – I rimedi di Locke per una comunicazione efficace

Dopo aver individuato questa serie di errori compiuti dall'uomo nel comunicare, Locke giunge ad elencare i cinque rimedi alle imperfezioni e agli abusi, così da poter avere delle linee guida da seguire per diminuire i fattori di confusione e incertezza nella comunicazione; egli cerca di rendere la comunicazione più facile e più comprensibile perché il linguaggio è il vincolo più importante che salda le società fra loro, ed inoltre è il canale comune con cui l'ampliarsi della conoscenza viene trasmesso da un individuo all'altro.

²⁹ Locke John (1690, libro III, capitolo X, p. 947, trad. it.).

- Il primo rimedio è che ogni individuo non deve usare alcuna parola senza significato e senza un'idea che la identifichi; ogni parola può esser imparata in maniera meccanica e venir pronunciata o scritta da uomini che non hanno alcuna idea nella loro mente a cui essa sia connessa e che dovrebbe designare, mentre è necessario che gli uomini le abbiano se vogliono parlare in modo intelligibile anche solo con se stessi.
- Il secondo vede come alle idee semplici bisogna collegare parole chiare e distinte, e con le idee complesse, invece, bisogna che in primis vengano determinate riducendole a un determinato insieme di idee semplici, per poi essere collegate a quel segno (parola) che racchiude tale determinata collezione, che non può essere fraintesa con altre; in particolare questa attenzione necessaria per le parole morali, caratterizzate dal fatto che non hanno oggetti determinati in natura dai quali provengono le loro idee, e quindi tendono ad essere molto confuse.
- Il terzo rimedio afferma che non è sufficiente che l'uomo badi solo alle sue idee e ai segni che vi collega, ma deve porre attenzione nell'applicare correttamente le sue parole rispetto all'uso comune che se ne fa; in un linguaggio formato e comune, le parole non sono del singolo, ma rappresentano una proprietà comune che lega ogni individuo permettendo rapporti e comunicazioni. Quindi nessun può alterare il significato delle parole di un linguaggio consolidato. La proprietà di linguaggio è ciò che consente ai pensieri del singolo di accedere alla mente di altri individui, perciò merita importante attenzione e studio da parte dell'uomo, soprattutto nel caso dei nomi delle parole morali.
- Il quarto si sofferma sulla necessità di dichiarare il significato delle parole che si andranno ad usare, ciò deve avvenire quando l'uso comune della parole lascia significati incerti, o se il termine è rilevante nel discorso e quindi si va a far chiarezza. Questo accade perché molte volte l'uso comune del linguaggio non ha associato nessun significato alle parole in modo particolarmente visibile da rendere più chiaro agli uomini cosa conoscere e cosa esse designano, e poiché gli uomini accrescendo la loro conoscenza giungono ad avere idee diverse da quelle accettate

comunemente, per tale motivo si ricorre a creare nuove parole o usarne di vecchie con un altro significato.

- Il quinto e ultimo rimedio cita che se nel caso le persone non dichiarano il significato delle loro parole, colui che ascolta si deve aspettare che in tutte le discussioni in cui uno tende a istruire o convincere un altro, venga usata la stessa parola sempre con lo stesso segno.

“Ma, dopo tutto, la quantità delle parole a disposizione è così scarsa rispetto all’infinita varietà di pensieri, che gli uomini, poiché mancano dei termini adeguati alle loro recise nozioni, malgrado vi porgano la massima cautela sono costretti a usare la stessa parola con sensi alquanto diversi. Sebbene nella continuazione di un discorso, o nel seguito di un’argomentazione, difficilmente ci sarà spazio per una digressione riguardo a una particolare definizione, ogni volta che uno cambia il significato di un certo termine, se non vi è qualche sofisma intenzionale, per il lettore non pervenuto e intelligente il senso del discorso sarà una guida sufficiente alla comprensione del vero significato della parola, ma, qualora non vi sia quanto basta a guidare il lettore, sarà compito dello scrittore spiegare il suo significato e mostrare in che senso egli usi quel termine”³⁰.

Queste le parole con cui Locke termina il terzo libro del *Saggio*, dalle quali si evince che in un discorso non si riuscirà mai ad avere una chiarezza definitiva, e quindi permane lo spettro del dubbio e del fraintendimento; la soluzione proposta è di riuscire a venire incontro alle persone con cui si interagisce, innanzitutto evitando gli errori che si possono compiere nel linguaggio, seguendo sempre i fini dello stesso, per poi trovare collegamenti comuni con cui riuscire a comunicare. È certo che la moltitudine dei pensieri può creare confusione nella scelta dei segni giusti, e che l’analizzare il contesto per la loro comprensione può non essere sempre così immediato, ma questa risulta essere l’unica possibilità per il mantenimento di un linguaggio comune. E questa sorta di collaborazione è necessaria, perché altrimenti non ci sarebbe possibilità di comunicare tra le persone.

Una visione comunitaria collaborativa come Locke è comune anche a John

³⁰ Locke John (1690, libro III, capitolo XI, p. 981, trad. it.).

Searle³¹, il quale è dell'idea che parlare con un determinato linguaggio vuol dire impegnarsi in una forma di comportamento governato da regole. Le regole di un linguaggio fungono come dei ponti per il significato delle frasi consentendo a chi parla di inviare messaggi e di farli capire da chi ascolta.

Ritornando a Locke, la sua teoria della comunicazione nasce con la volontà di esternare la vita mentale, e partendo da questo si sviluppano le necessità di adattarsi agli altri, alle loro parole e all'utilizzo di un linguaggio che non rappresenta altro che un grande tacito accordo fra più parti.

Le idee personali di ogni singolo individuo, sempre ritenute non accessibili agli altri, grazie all'utilizzo delle parole opportunamente scelte seguendo un criterio utile alla comunicazione, possono essere comunicate all'altro; certo, il tutto risulta macchinoso e non immediato, ma perlomeno Locke riesce a scrollarsi di dosso le false accuse che lo etichettano come "filosofo del linguaggio privato", dato che come dimostrato la comunicazione è possibile, bisogna sottostare a delle regole perché sia efficace, ma con ciò la rendono possibile.

³¹ Searle John (1969)

Conclusioni

Termina qui questo studio su quella che è la comunicazione per Locke, e si è arrivati al momento in cui bisogna tirare le somme. Fin dal principio la trattazione lockiana ha subito cominciato a dimostrarsi macchinosa e senz'ombra di dubbio lascia delle perplessità che possono scoraggiare il lettore e allontanarlo. Si pensi agli otto assunti desunti da Morris, già quelli in sé costituiscono degli argomenti notevolmente complicati da conciliare, e nel suo tentativo di sbrogliarli, Morris non può far altro che mediare e girarci attorno, cercando delle reinterpretazioni che svecchino la trattazione di Locke e la rendano più accessibile. Riprendendo per esempio il fine principale del linguaggio, che è comunicare, esso diventa oltremodo complicato da portare a termine quando si assume che ciò che viene esplicitato da un individuo ad un altro sono le idee, tenendo sempre ben presente che le idee non sono accessibili, e quindi sembra che sul nascere la teoria della comunicazione lockiana subisca già una brusca frenata. È proprio dalla relazione fra questi assunti che germoglia l'accusa che Locke sia favorevole all'esistenza di un linguaggio privato e incomunicabile. Se la presente argomentazione è stata sufficientemente chiara si spera che questa accusa possa esser considerata come decaduta e infondata, dato che in quello che è il linguaggio per Locke non si è mai parlato di un'incomunicabilità tra interlocutori dei loro stati mentali; certo, la vita mentale del singolo è e rimane indiscutibilmente non accessibile all'altro, ma la comunicazione è possibile, può esistere. D'altronde come potrebbe darsi che esista un linguaggio universale che comprenda la totalità delle idee umane e le riesca ad esprimere in modo che ogni individuo sia collegato? Qui si abbraccia l'utopia. Non si nasconde però che la meccanica della relazione parola-idea lockiana risulta essere non poco complessa da comprendere ed applicare alla comunicazione di tutti i giorni, soprattutto nel momento in cui si fuoriesce dalla sfera personale e si cerca il dialogo con l'altro; inoltre non si dimentichi che la mente umana non possiede solamente idee semplici, ma anzi è ricca di idee complesse, termini generali e viene a contatto anche con le idee di sostanza.

Anche in questi casi degli elementi della trattazione fornita da Locke lasciano dei dubbi, come il suo concetto di substrato della sostanza, che reputa come qualcosa di esistente, costitutivo dell'essere, ma inconoscibile; e lo stesso livello di "astrattismo percettivo" lo si riscontra anche nei termini generali, nei quali si trova che un'entità come il "triangolo generale" esiste, ma solo in maniera volatile, solo nella mente dell'individuo, non se ne ha dunque una sua prova in natura. Tra le altre complicazioni presenti in Locke come non parlare delle parole in sé, le quali vengono descritte come naturalmente imperfette e che quindi non garantiscono una comunicazione efficiente perché possono in qualche modo far incorrere in errori. Ma dopo aver citato quest'insieme di problemi e meccanismi apparentemente difettosi, dopo aver analizzato come vengono definite le parole, come si collegano alle idee, come si raggruppano e si scompongono le idee nel singolo, come riesce Locke ad aggirare questi punti critici del singolo? Aprendosi con l'altro, comunicando. Sicuramente non basta dare aria alla bocca, ma bisogna rispettare delle regole prestabilite per poter comunicare efficacemente, però è affascinante vedere come delle volte nell'incertezza di alcune definizioni e nell'oscurità di alcune parole l'unica soluzione per Locke è fidarsi e affidarsi all'altro. Che questa possa rappresentare una teoria della comunicazione fatta e finita, e oltretutto inattaccabile? Bisogna negarlo. Però il messaggio di fondo che si può leggere fra le righe dei rimedi lockiani per una corretta comunicazione, ovvero che delle regole ben strutturate in un linguaggio comune danno la possibilità di essere in qualche modo lontanamente consci della vita mentale dell'altro, è sicuramente stimolante e dovrebbe essere ricordato un po' più spesso nelle fredde relazioni delle società contemporanee. La "teoria della comunicazione lockiana", dunque, può essere considerata superata, ma forse c'è qualcosa che in qualche modo lo si potrebbe riprendere.

Bibliografia

- Aristotle, “De Interpretatione”, trad. it. di Dario Antiseri, Scholè, 2021.
- Ashworth E.J., “Do Words Signify Ideas or Things: The Scholastic Sources of Locke’s Theory of Language”, *Journal of the History of Philosophy* 19, pp. 299-326, 1981.
- Ashworth E.J., “Locke on Language”, a cura di Vere Chappell, Oxford University Press, Oxford, pp. 175-98.
- Atherton Margaret, “The Inessentiality of Lockean Essences”, *Canadian Journal of Philosophy* 14, pp. 277-93, 1984.
- Ayers Michael, “Ideas of Powers and Substance in Locke’s Philosophy”, *Philosophical Quarterly* 25, pp. 1–27, 1975.
- Dawson Hannah, “Locke on Private Language”, *British Journal for the History of Philosophy* 11, pp. 609-37, 2003.
- Dawson Hannah, “Locke, Language and Early-Modern Philosophy”, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.
- Fotion Nick, “John Searle”, Acumen Publishing Limited, 2000
- Gauker Christopher, “The Lockean Theory of Communication”, *Wiley, Noûs*, Vol. 26, No. 3, pp. 303-24, 1992.
- Gordon-Roth Jessica e Weinberg Shelley, “The lockean mind”, Routledge Philosophical Minds, 2022.
- Hobbes Thomas, “Leviathan”, edizione a cura di J. Plamenatz, Collins, Glasgow, 1992.

- Kretzmann Norman, "The Main Thesis of Locke's Semantic Theory", *The Philosophical Review*, Vol. 77, No. 2, pp. 175-96, Duke University Press on behalf of Philosophical Review, 1968.
- Locke John, "An Essay Concerning Humane Understanding" (prima edizione), Thomas Basset, London, 1690.
- Locke John, "Saggio sull'intelletto umano", a cura di Vincenzo e Maria Grazia D'Amico, Giunti Editore, 2021.
- Lowe E.J., "Locke", Routledge Philosophers, 2005.
- Martin, C. B., "Substance Substantiated", *Australasian Journal of Philosophy* 58, pp. 3–10, 1980.
- Massarenti Armando, "I grandi filosofi: 10 – Locke", *Il Sole 24 ORE cultura*, 2006.
- Mill J.S., "A System of Logic Ratiocinative and Inductive", 1843, trad. it. Di G. Facchi, Ubaldini, Roma, 1968.
- Morris Michael, "An Introduction to the Philosophy of Language", Cambridge university press, 2007.
- Newman Lex, "The Cambridge companion to Locke's «Essay concerning human understanding»", Cambridge university press, 2007.
- Powell Lewis, "Speaking Your Mind: Expression in Locke's Theory of Language", *ProtoSociology* 34, pp. 15-30, 2017.
- Santambrogio Marco, "Forma e oggetto", Il Saggiatore, 1992.
- Searle John, "Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language", Cambridge University Press, 1969.
- Sheridan Patricia, "Locke: A guide for the perplexed", Continuum International Publishing Group, 2010.

Wittgenstein Ludwig, "Philosophical Investigations", traduzione inglese a cura di
G. E. M. Anscombe, P. M. S. Hacker e Joachim Schulte, Wiley-Blackwell,
2009.

Ringraziamenti

Innanzitutto desidero ringraziare il professor Morato per la disponibilità, la professionalità e per avermi accompagnato, come relatore, nella stesura di questo elaborato; la ringrazio anche per aver permesso di scrivere questa tesi “insolita”, come mi disse nel primo incontro.

Un grazie all’intero corpo docenti che in questi anni con i loro insegnamenti ha contribuito ad ampliare i miei orizzonti e ha permesso di sviluppare un pensiero più critico.

Un grazie ai miei colleghi, con i quali è stato un piacere fare amicizia, frequentare le lezioni e sostenere esami, vi porterò sempre nel cuore, anche chi col tempo si è perso di vista; tra tutti, un grazie speciale a Filippo e Cristina.

Un grazie a tutti gli amici e i parenti che in questa fase finale ho sentito ancora più vicini perché anche loro volenterosi di essere partecipi di questo mio personale traguardo.

Un grazie particolare a chi mi ha sempre protetto e ha posato lo sguardo su di me.

Ringrazio i miei genitori che hanno compiuto molti sacrifici per permettermi di arrivare fin qui, mi hanno spronato e hanno sempre creduto in me, anche nei momenti bui. Grazie per aver portato tanta pazienza e per essermi stati accanto.

E infine grazie alla persona senza la quale tutto questo probabilmente non sarebbe stato possibile: Martina; grazie per aver rinnovato in me la voglia di mettermi in gioco, grazie per avermi fatto crescere e per avermi dato uno stimolo in più per proseguire; grazie per essermi stata accanto e per avermi promesso di farlo per ancora tanto tempo, grazie amore.